

venite e preghiamo

N° 4 — 2024



S.S. Papa Francesco
ha proclamato
il **2024** anno della
PREGHIERA e della **Carità**

PERIODICO DELLA FAMIGLIA ASSOCIATIVA DI PREGHIERA E CARITÀ ONLUS
ANNO LII • LUGLIO - AGOSTO

VENITE E PREGHIAMO

Periodico della Famiglia Associativa
di Preghiera e Carità - ONLUS
Legalmente riconosciuta dallo Stato
Cod. Fisc. 93184870231 - www.fapc.it

LUGLIO - AGOSTO 2024 • N° 4

Autorizz. Tribunale di Verona
registrazione n° 277 del 12.01.73

Proprietario editore: Famiglia Associativa
di Preghiera e Carità - Onlus
Legalmente riconosciuta dallo Stato

Dir. Responsabile: Lucia Zocca

Sede Redazione:
Via Tombetta, 50/B - 37135 Verona

Stampa: Grafiche Nicolis s.r.l.
Via Armando Diaz, 3 - Domegliara (Vr)

Per corrispondere:
F.A.P.C. ONLUS - Casella Postale 28

Rinnova l'adesione a VENITE E PREGHIAMO
così contribuisce alla diffusione e
al sostentamento della stampa cristiana.

SOMMARIO

Convegno di primavera	3
San Benedetto da Norcia	19
Anniversario della ordinazione sacerdotale	23
San Bernardo Tolomei	24
Una "colomba" tra le Sorelle di Santa Cecilia	26
La Catechesi di San Paolo sulla carità.	28
Bacheca	30

Libera il mio cuore

Signore,
libera il mio cuore,
così che non sia schiavo
delle mie paure, delle mie angosce.
Libera il mio cuore,
Così che mi chiamino Figlio di Dio.
Voglio stare bene nel Tuo cuore,
voglio starci da figlio libero
e soprattutto voglio guarire
dal peso del mio passato,
catene arrugginite, ma che fanno male.
Tu sei la mano che mi libera da quel giogo,
prendi la mia mano per non lasciarla più,
per essere figlio, per divenire un figlio libero.

(Shekinaert eremo del cuore)

CONVEGNO DI PRIMAVERA

Paola (Cs) 25-28 Aprile 2024

Ho chiesto al nostro carissimo padre come mai San Francesco ha sul petto uno scudo dove c'è scritto "CARITA'", lui mi ha spiegato che l' Arcangelo gli è apparso e gli ha dato questo scudo. Francesco ha così indirizzato tutta la sua vita; ha vissuto per la Carità. Una Carità che non è elemosina, ma amore; tutto ha fatto per amore. Come si coniuga bene con la preghiera che abbiamo letto nel brano del Vangelo, quella preghiera che Gesù eleva al Padre quando dice: "Perché tutto questo è piaciuto a te".

Cari fratelli e sorelle, anche la nostra vita, il nostro impegno si fonda sulla Pre-

ghiera e sulla Carità che ci riportano al grande comandamento che racchiude tutti gli altri: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente". E' l' adorazione profonda che noi abbiamo nei confronti di Dio, nei confronti della Vergine, nella devozione ai Santi; ma non sarebbe Preghiera se immediatamente questo binomio non fosse completato con la carità, l' altruismo, l' amore, la fratellanza, lo stare insieme, il comunicare, il saper perdonare, perché la Preghiera e la Carità portano al perdono. Ce lo dice Gesù: "Se stai andando all' Alta-



re e ti ricordi che hai qualcosa contro il tuo fratello, vai, riconciliati prima con lui, poi torna e fai la tua offerta all' Altare".

La Famiglia Associativa, miei cari fratelli e sorelle, è basata sul comandamento dell' amore e dell' unione con Dio; è basata sul rispetto, l'amore alla Chiesa, la comunione con i fratelli, l' aiuto reciproco. Dare la mano a chi non ha mano, occhi a chi non ha occhi, bocca a chi non ha bocca, orecchi a chi non ha orecchi, donare noi stessi agli altri, per esprimere completamente il senso profondo della carità. Francesco di Paola è un libro nel quale possiamo leggere che cos'è il senso profondo della Preghiera e della Carità. Siamo qui non per caso, perché ogni cosa che facciamo non è mai un caso. Siamo qui per una scelta; abbiamo scelto questo luogo pur sapendo che tanti non avrebbero partecipato (ma lo sta facendo da casa) per la lontananza, perché uno dei miei crucci è che questo grande Santo non è molto conosciuto nel nord Italia, e vorrei invece che, proprio attraverso la Famiglia Associativa, fosse conosciuto.

Le prime volte che ho sentito parlare di lui è stato dai miei nonni, da piccolino. Io stesso facevo confusione tra questo Francesco e Francesco d' Assisi, una confusione ... non capivo di chi parlassero. Ricordo che mi portavano in Calabria per le vacanze (mia nonna era di Catanzaro); ogni anno venivano qua in questo luogo e così ho imparato a conoscere San Francesco, ho imparato a conoscere questo Santo; tutto quello che dicevano della sua vita, della sua storia, quello che un bambino può immaginare, può capire. Quello che mi è rimasto più impresso è il racconto di quando questo Santo doveva andare in missione in Sicilia, il mare era grosso, non sapeva come andare, i pescatori, i marinai si rifiutavano di portarlo all' altra riva, lui invece, nella sua Santità, insisteva, perché i Santi non

sempre fanno quello che consiglierebbe la ragione, molte volte fanno quello che dice il cuore. Il Santo si tolse il mantello, lo mise sulle onde del mare, salì sul mantello, e venne portato dall'altra parte dello Stretto, a Messina (e proprio lì, in quel luogo dove lui è arrivato, sorge una grande Chiesa in onore di San Francesco di Paola). E' straordinario tutto quello che ha fatto, è straordinaria la sua vita vissuta nella preghiera, nella penitenza, nella Quaresima continua. In lui, infatti, era molto forte il senso della Quaresima, perché questa conduce alla Pasqua, e insieme ai suoi frati, chiamati Minimi, viveva la penitenza, per la Pasqua eterna, quella della Resurrezione.

Cari fratelli e sorelle, approfittiamo di questi momenti, mettiamoci davanti al



Santo, chiediamo il suo aiuto, sosteniamo la nostra Famiglia Associativa, le Sorelle di Santa Cecilia, preghiamo per le vocazioni. I monasteri chiudono, i conventi chiudono, le parrocchie chiudono, dappertutto c'è una carenza fortissima di vocazioni. Una delle nazioni in cui stanno riemergendo, però, è la Francia, la laica Francia dove, più il governo va contro la Chiesa, più sorgono le anime a favore della Chiesa. Quest'anno in Francia sono stati battezzati 120.000 adulti, mentre l'Italia si scristianizza, mentre noi pensiamo a tutto eccetto che a coltivare la Fede, pregare per le vocazioni, vivere il senso profondo di Dio. Leggiamo il libro, il libro della Carità che è scritto nella vita di San Francesco, leggiamo Francesco e leggeremo la Carità, leggiamo Francesco e leggeremo la Preghiera. Quando ce ne andremo da questo posto porteremo con noi il grande libro, il libro di Francesco, della Preghiera e della Carità.

Miei carissimi, è per me una grande gioia ritrovarci insieme qui, in questo luogo che fin dalla prima infanzia mi è stato caro, perché è stata mia nonna a farmelo conoscere. Lei era di Catanzaro, ma avevano in possesso in un paese che si chiamava Parenti in provincia Cosenza, e ogni anno i miei genitori mi portavano a fare un po' di vacanze con mia nonna. Lei una volta all'anno veniva in questo luogo, si partiva con una carrozza alle 4 del mattino e si arrivava qui alle 9 e poi rimanevamo tutto il giorno qui. Dietro il convento c'è una fontana dove sgorga l'acqua, è un'acqua naturale, i frati dicono Che è l'acqua miracolosa di San Francesco, comunque è molto dissetante, fresca, soprattutto d'estate. Ricordo che portavamo il cibo da casa e si stava qui una giornata.

San Francesco ha sempre destato in me una grande curiosità, soprattutto per tutto quello che si narrava di lui. E' stato un



“come un terremoto”, girava l'Europa, lo chiamavano i re, i principi, i governatori; lo chiamavano soprattutto nei momenti di difficoltà, di malattia, di sofferenza, e lui accorreva. Certo, l'episodio che conosco è quello del mantello, perché è quello che rimane più impresso. Doveva andare in Sicilia e nessuno voleva accompagnarlo perché il mare era talmente grosso, che nessuno si assumeva questa responsabilità, e lui cosa fa? Non è un calcolatore, non pensa a quello che può succedere, lui si fida di Dio. Che cosa aveva a sua disposizione? Un mantello, allora lo mise sulle onde funeste, vi salì sopra e andò in Sicilia come fosse una barca. E' la pazzia dei santi, ma non mi meraviglio perché la pazzia dei santi è la gioia del Paradiso.

Quando i frati, che si chiamano “Minimi”, accettano la Regola di Francesco, accettano una penitenza continua, una Quaresima continua. Francesco, infatti, voleva

che i suoi frati si preparassero al grande giorno della Pasqua eterna, cioè il giorno in cui noi lasceremo questo mondo per vivere eternamente con Dio. Ecco perché, pur vivendo la liturgia della Pasqua, nello stesso tempo preparava coloro che amava, i suoi frati, alla Pasqua eterna. Non solo lui ha fatto questo, ma anche i Camaldolesi, i Certosini. Anche San Bruno, un grande Santo, che ha fondato la Certosa più grande di Spagna, ha vissuto a Ravenna e si trova in Calabria perché è stato l'ultimo monastero (è un benedettino) che ha visitato prima di morire. Noi abbiamo paura della morte, tutti hanno paura della morte, invece i Santi come affrontano la morte? Certamente fa paura, ha fatto paura anche a Gesù quando doveva affrontare il tradimento degli uomini (che è più doloroso della morte), nel Getsemani ha detto: "Padre, se è possibile passi da me questo cali-



ce", poi però ha detto subito: "non la mia ma la Tua volontà".

Cari fratelli e sorelle, stiamo vivendo un momento molto difficile, lo sta vivendo la Chiesa, lo sta vivendo la società civile; ragazzi che osannano coloro che fanno del male e uccidono coloro che fanno del bene, nella politica, se vince uno gli altri vanno contro a tutti i costi perché non dovevano vincere e poi parlano di democrazia. Quello che è più grave è che sta avvenendo anche nelle famiglie e questo è ciò che mi preoccupa più di tutto. La "società religiosa" è formata da uomini che possono anche sbagliare, ma Cristo non sbaglia, e non dovete mai dimenticare che la Chiesa l'ha fondata Lui. Anche se gli uomini della Chiesa possono sbagliare, possono essere deboli e fragili, Dio non lo è, ed è Lui che dirige la Chiesa. La fragilità degli uomini deve essere compresa, non criticata, il Papa va sempre rispettato perché è il successore di Pietro, che tiene la Chiesa in nome di Cristo. Dobbiamo sempre ricordare che rappresenta Cristo; in mezzo a tante critiche tocca a noi cattolici rispettarlo, perché così rispettiamo il fondatore della Chiesa, che è Gesù.

Il momento difficile della famiglia è un grande problema, perché essa è il perno del creato; quando Dio ha creato il mondo, ha creato l'uomo e la donna, ha creato il matrimonio: "Lasceranno il padre e la madre, si uniranno e formeranno una sola carne". La famiglia nasce dalla volontà di Dio, è costituita da Lui e in essa "sceglie". Anche per le Sorelle di santa Cecilia ci sono difficoltà, non c'è ricambio e, quando Dio chiama, non c'è risposta. Dio sceglie nella famiglia, ma per farlo bisogna che trovi la famiglia. Nessuno accetta la volontà di Dio, tutti vogliono, tutti chiedono, ma non rispondono quando è Dio a chiedere. Il Signore non è contento, vogliamo rubare il

tempo che invece appartiene a Lui e non capiamo che quando il “rubinetto” si chiude non c’è alcuna proroga. Dobbiamo invece stare attenti e far fruttificare il tempo che Dio ci mette a disposizione.

La Famiglia associativa è chiamata alla preghiera e alla carità; ricordiamoci che la preghiera sfocia nella carità e insieme accrescono la fede che compie i miracoli. Il miracolo è la speranza dell’uomo. Quando si avvicinavano a Gesù coloro che avevano bisogno, i poveri, gli “scartati” dalla società, lui chiedeva loro: “Tu credi?”. E’ l’importanza della preghiera e della carità che alimentano la fede che permette i miracoli. Però bisogna crederci. Qualche volta mi vengono presentati dei casi disperati, ci vuole tutta quella pietà, quella carità che fanno parte della santa forza della fede. Dobbiamo pregare e crederci perché se crediamo, la fede può fare il miracolo. Si possono aiutare i fratelli con la preghiera, ma il miracolo è sempre personale, sei tu che con la preghiera e la carità alimenti la tua fede e compi il miracolo, ma se non ci credi è tutto inutile. Però se la preghiera e la carità alimentano davvero la fede, non abbiate paura, è una forza che può tutto.

Dobbiamo amare Gesù anche nelle altre persone perché, come ci dice l’Evangelista Giovanni, è inutile dire di amare il Signore se non si amano i fratelli. La Famiglia associativa è questo, questo ci hanno insegnato Valeriano e Cecilia. Se lassù abbiamo un “esercito di Santi” che vive nella gioia di Dio, nella Pasqua eterna, è perché hanno creduto in questo e lo hanno vissuto. Alla fine dei nostri giorni, Valeriano e Cecilia ci accompagnano, sapete che molti, in punto di morte, hanno pronunciato i loro nomi, hanno aperto gli occhi per vederli, già immersi nell’immensità del Regno di Dio. Stiamo attenti, come Famiglia Associativa a dare il tempo a Dio, che ne è il padro-



ne. Non fate promesse vane, con Dio non si scherza. Ciò per cui ci impegniamo, lo dobbiamo realizzare. Quando chiediamo, le nostre parole devono penetrare nel cuore di Dio, ma tante volte sono parole vuote che tornano indietro senza effetto. Quando mi dicono: “Ma io ho pregato”, a volte rispondo: “Ma hai pregato davvero? Hai fatto ciò che hai detto? Ci hai creduto? Bisogna parlare con il linguaggio del cuore”.

La Famiglia Associativa è stata voluta perché ognuno di noi si impegnasse per il fine ultimo, che è quello del Regno di Dio. Il Signore i miracoli li fa, ma a volte manca la “sostanza” per il miracolo, senza preghiera e carità non può esserci la fede, e senza fede i miracoli non avvengono. Quanti miracoli vorrebbe compiere Dio, ma è soggetto alla Sua stessa legge e quindi necessita della fede; non ci sono altre stra-



de. La Famiglia Associativa è preghiera e carità messe a disposizione di tutti, i miracoli siete voi, ognuno di voi è un miracolo che si genera nella preghiera e nella carità, ma Gesù chiede la fede, la vostra fede. Siete voi che dovete rispondere accrescendo la vostra fede attraverso la preghiera e la carità.

Ho già espresso la mia gioia di trovarmi qui in questo luogo dove, mi piace ripeterlo, questo grande Santo, Francesco da Paola, con la sua vita, con il suo esempio, con la sua santità, con la sua preghiera, con la sua penitenza, è diventato un libro aperto che tutti possono leggere e raggiungere la propria santità. Ecco perché è importante essere venuti proprio in questo luogo e io ringrazio tutti coloro che hanno organizzato questo, perché qui sentiamo la presenta

viva di Gesù che aiuta, conforta, sostiene. Però sono anche qui, cari fratelli e sorelle, per esortarvi ad essere fedeli a Cristo, per ricordarvi che senza la preghiera e la carità, che alimentano la fede, non ci sono i miracoli.

Voi stessi siete i portatori di questi miracoli, con la vostra preghiera, la carità e la fede, una fede forte perché dovete credere in quello che dite e in quello che fate; il Signore vi ascolta. Molti dicono: "Io prego ma Dio non mi ascolta", oppure: "Sembra che tutte le disgrazie di questo mondo stiano capitando a me", o: "Dio non ha tempo per me". Come se il Signore fosse affaccendato in un ufficio. Non è così, Dio ci conosce, l'ho detto tante volte e lo ripeto: Dio ci conosce, sa chi siamo, conosce ognuno di noi e sa di cosa abbiamo bisogno. Vi chiederete: "Se lo sa già, perché dobbiamo chiederglielo?" La risposta è semplice: Umiltà. La nostra umiltà deve condurci a questo, a chiedere. E' Lui che ce lo ha insegnato: "Chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto. Può un padre dimenticare un figlio?"

Quindi quello che dobbiamo fare è credere in ciò che diciamo; Gesù non ha bisogno di parole convenzionali, che non hanno senso perché non si crede in ciò che si dice. Spesso chiediamo solo nel momento in cui abbiamo bisogno, ma un padre non è tale solo nel momento del bisogno, è sempre vivo e presente. Nella Famiglia deve esserci l'abbandono a Dio, quello che viene chiamato "Timor Dei", che non è paura. Il timore di Dio non è paura, è l'amore che gli portiamo. Questo amore ci lega a Lui che tutto ci concede. Quando chiedete al Signore, prima di tutto dovete mettervi nelle condizioni che Lui possa ascoltarvi. Stamattina vi ho fatto un esempio: state attenti a non parlare al muro perché le nostre parole diventano inutili, non

penetrano perché dall' altra parte non c'è un cuore, non c'è chi ci ascolta. Se invece parliamo a Dio, a Gesù, alla Madonna, comunichiamo con i Santi, questi ci ascoltano. Ma come dobbiamo farlo? Attraverso il cuore, la mente e le labbra (anche se c'è pure la preghiera silenziosa). Tanti sono i tipi di preghiera; c'è quella della sofferenza, del dolore, della malattia, della parola, dell'ammonimento, della penitenza ... Sono tante le forme di preghiera verso Dio, e Lui ci ascolta, anche se a volte siamo dubbiosi. Ci si chiede: "Ma Dio può ascoltare me?" Perché non dovrebbe ascoltarti? Forse non è che Lui non ascolta ma tu che non gli parli o non ti poni nelle condizioni di poter comunicare. Dio è Padre, non può non ascoltare.

Vi voglio raccontare questo episodio. C'era un ragazzino, e come succede a tutti i ragazzini, scendendo di corsa le scale di casa, era caduto e si era fatto male al braccio. Aveva male ma non diceva nulla a nessuno; si sentiva in colpa per il fatto che la mamma gli aveva sempre detto di non correre per le scale perché poteva cadere, ma lui non l'aveva ascoltata. Allora andò in Chiesa per paura del rimprovero. Nonostante la confidenza con il Crocefisso che stava sull' Altare maggiore, aveva ancora paura di parlare: "Se non mi ha rimproverato mia madre, mi rimprovera Lui adesso", e non diceva nulla. Ma la bontà di Gesù è pronta, sempre. Allora gli domandò: "Che hai al braccio?" Il ragazzino si spaventò ancora di più: "Si è accorto che





mi fa male il braccio”, pensò, e non parlava. Poi, di fronte alla dolcezza di un Padre, di fronte alla dolcezza dell’Amico, confessò: “Sono corso per le scale, anche se mia madre non voleva, sono caduto e mi sono fatto male”. “Ah ecco” - gli disse l’Amico - “Devi stare attento quando scendi le scale”. Gli chiese anche altre cose e poi, mentre il bambino tornava a casa si accorse che il braccio non gli faceva più male. Allora, cos’è successo? La Sincerità! Di fronte a Dio è molto difficile dare spiegazioni logiche, però l’ unica spiegazione è che, pur non chiedendo, aveva avuto il coraggio di confessarlo. Quindi la sincerità era diventata Preghiera. Quello che voglio dire è che quando parliamo con Dio non dobbiamo

trovare delle scuse, Lui non ne ha bisogno, vuole la nostra sincerità. Quando comunichiamo con Lui non dobbiamo aver paura di dire la verità.

Sento dire: “Tante volte quando prego non c’è nessuno che mi sente” e allora rispondo: “Lo dici tu che non c’è nessuno che ti sente, lo pensi tu ma in realtà non è così. Quando preghi, cioè quando tu gli parli (perché questo significa la preghiera, parlare, comunicare) non devi aver paura ma essere sincero e credere in ciò che dici”. Vi ricordate, quando Gesù si allontanava dagli apostoli, e questi gli chiedevano dove andasse, Lui rispondeva: “Vado a parlare con il Padre, vado a pregare”. Dunque è questo la preghiera: è un colloquio, un comunicare; però non dobbiamo farlo solo nel momento del bisogno. Cari fratelli e sorelle, voglio abituarvi a non avere paura di Dio, di Gesù. Dovete comunicare, non abbiate paura di raccontargli le vostre cose, purché siate sinceri e crediate in quello che dite.

Certo, non chiedete a Dio di vincere all’Enalotto o altre sciocchezze perché, ve lo dico io, non vi ascolta. Non chiedetegli cose futili che non hanno nulla a che vedere con la vostra vita. Chiedendo, però, la cosa più bella è essere disposti a compiere la Sua volontà perché, quando chiediamo, dobbiamo stare attenti a quel che chiediamo. Chiedere non vuol dire pretendere; chiedere e pretendere sono due verbi diversi, sono due cose completamente diverse, con significati diversi. A Dio si chiede, ma non si deve pretendere, Dio si onora, si prega, senza furbizie, senza secondi fini. Saper chiedere, è questo che, senza paura, dobbiamo fare, ricordandoci sempre che quando parliamo con Dio, dobbiamo metterci nelle condizioni di poter comunicare con Lui, perché ci chiederà quello che ha prodotto la nostra preghiera, la nostra ca-

rità. Siccome Preghiera e Carità generano e alimentano la Fede, in sintesi ci chiederà conto della nostra Fede.

E' la fede che vince, che fa miracoli, che unisce i popoli. A quei popoli che la fede non l' hanno e non la vivono, divisi dalla discordia, Dio non risponde. Si affidano alla Misericordia di Dio però in realtà poi non avviene niente. Si narra che Dio doveva distruggere una nazione e allora il profeta gli chiese: "Signore, Tu vuoi distruggere quella nazione, però Ti prego, se ci sono diecimila giusti, che facciamo? Distruggi anche quelli?" Dio rispose al profeta: "Non aver paura, se ci sono diecimila giusti non distruggerò quel popolo". Povero profeta, si accorse che in realtà diecimila giusti non c'erano. Allora ritornò di nuovo sul monte e chiese: "Signore, forse diecimila non ci sono, ma se ce ne sono cinquemila Tu risparmierai quel popolo?" Dio gli disse: "Certo, se ci sono cinquemila giusti ti prometto che risparmierò quel popolo". Ancora una volta il profeta aveva sbagliato i conti, perché i cinquemila giusti non c'erano. "Cosa faccio? - pensò - "Mi devo fare coraggio, salirò il monte e dirò: "Signore, perdona la mia insistenza ma cinquemila giusti non ci sono; se ce ne sono mille (si tenne basso il profeta) che cosa farai, distruggerai quel popolo?" "No" disse il Signore "per quei mille giusti non lo distruggerò". Ma il profeta, neanche quelle mille persone trovò, erano tutti affaccendati in altre cose. Grande era la sua preoccupazione: "Che dirò? Come mi scuserò? Cosa chiederò a Dio? Questo popolo sarà distrutto, questo popolo finirà".

Mentre saliva il monte per andare a parlare con Dio, incontrò un bambino, lo prese e lo portò con sé. Arrivò sul monte e disse: "Signore, non ho trovato neanche uno che fosse degno del Tuo perdono, ma eccomi qua". Allora prese questo bambi-

no, lo alzò verso l' Altissimo e disse: "Ma io Ti prego, per questo bambino risparmia il Tuo popolo". E Dio rispose: "Per l' innocenza di questo bambino risparmierò il popolo". Quanto è grande la bontà di Dio! Misericordia infinita che si commuove di fronte a un bambino, alla sua innocenza. Quel bimbo ha salvato il popolo che il Signore voleva annientare. Quanto più Dio ascolterà coloro che soffrono, che piangono. Ho domandato al Signore: "Chi andrà, durante la notte, a tergere tutte le lacrime del mondo se non Tu? Chi può asciugare le lacrime di tanti bambini, di tante donne, di tanti ammalati, moribondi, sofferenti? Chi può asciugare le lacrime di coloro che subiscono guerre, dittature, che muoiono



di fame?” Io immagino che Gesù abbia un grande vaso d’oro dove conserva i tesori più grandi. In questo vaso certamente ci sono le lacrime della povera gente, degli uomini, delle donne, dei bambini a cui non si permette di nascere. Oggi si parla tanto di libertà, ma non c’è una libertà di uccidere, c’è la libertà di vivere. Si parla di libertà di vita, è la vita che si rende non la morte. La morte non è gradita a Dio; noi subiamo la morte perché apparteniamo alla natura, ma siamo chiamati all’immortalità della nostra anima. La morte ci appartiene per natura, l’immortalità ci appartiene per diritto.

Ricordiamo gli ultimi che ci hanno lasciato, in modo particolare il carissimo Renato Pomari, fedele interprete della Famiglia Associativa dal primo all’ultimo giorno. Me lo ricordo la prima volta, nonostante siano passati più di cinquant’anni, quando, gagliardo giovanotto, insieme a suo fratello, a Mario Dal Fior e altri sono venuti sul Monte Bondone dove è nata la Famiglia. Era un uomo che parlava poco ma sapeva sempre come e cosa rispondere, spesso con un sorriso; non l’ho mai visto arrabbiato. Anche lui se ne è andato con gli occhi rivolti al Cielo. Cosa ha visto? Con chi ha comunicato? Lui sa come sono stati i suoi ultimi istanti, quando bisogna fare delle scelte: “Lassù o quaggiù?” E’ molto facile quando sei preso dalla speranza che si realizza, attraverso quel passaggio che è la morte, così necessario, come lo è stato per Gesù che è morto e risorto. E’ stata una vita bella, grande, perché lui dal primo giorno, da quel 9 gennaio ha recepito, capito cos’è la preghiera, cos’è la carità, in modo tale che la sua fede è diventata tangibile. E’ stato fedele, come tanti nella Famiglia; abbiamo tanta gente in Cielo che vive questo amore. Quando preghiamo, ricordiamoci che abbiamo una Famiglia lassù. Devo ringra-



ziare il buon Dio perché sono sempre riuscito a essere vicino, qualche giorno prima o proprio in quel momento, a coloro che hanno lasciato questo mondo. Per questo c’è la convinzione sincera che la preghiera e la carità alimentano la fede che può compiere miracoli. Anche la morte è un miracolo perché ci conduce ad appartenere al Regno di Dio, a vivere la felicità eterna, però bisogna crederci, fortemente crederci, e allora tutto ciò si realizza. E’ il sogno di una vita, dell’esperienza che si concretizza, non è una fantasia, è vivo e reale.

Si potrebbe scrivere un libro sui grandi uomini della Famiglia associativa, erano semplici uomini che però hanno vissuto nella preghiera e nella carità; hanno avuto un mutamento, pur continuando a vivere le loro vite, per il quale la preghiera e la carità sono diventate l’essenza della loro esi-

stenza. Ecco perché dobbiamo essere grati a quella notte di Pasqua, quando Valeriano e Cecilia ci hanno tracciato la strada della preghiera e della carità, la strada di Dio. Ci vuole tempo per capirlo, non crediate che sia facile. Io a volte rifiutavo, mi dicevo che c'era qualcosa in me che non andava, non pensavo di dover affrontare quella vita, le sofferenze, i dolori. A volte mi sono perfino lamentato con Dio: "Non ti ho chiesto nulla", poi però, passato quel momento dovevo ricredermi con me stesso, rendermi conto della sciocchezza che avevo detto.

Come è forte il concetto della preghiera e della carità, dobbiamo farlo vivere in noi; ricordatevi che donare è più bello che ricevere. Gesù ce lo ha detto: "Non accumulate tesori che la tignola distrugge, accumulate tesori per il Regno dei Cieli". Le sofferenze, i dolori, le lacrime, accumulano un tesoro immenso per godere in eterno

della gioia di Dio. Il nostro impegno nella preghiera e nella carità dobbiamo viverlo, donare agli altri la Famiglia associativa ci fa acquisire un grande merito; guadagnare i fratelli a Dio, alla preghiera, alla carità è un merito immenso. Oggi siamo qui, domani non sappiamo, perché ognuno deve compiere la volontà di Dio, qualunque essa sia. Accumulate questi tesori, non vi preoccupate dei beni materiali. Cecilia e Valeriano lo hanno fatto, trasformando la loro casa nella domus cristiana, accogliendo tutti e condividendo con tutti. La domus è veramente importante, ce lo dice Gesù: "Dove due o più sono riuniti nel mio nome, io sono presente"; quindi Lui è presente quando voi vi riunite. Valeriano e Cecilia ci hanno scelti; come Dio ha scelto loro, così loro hanno scelto noi. O generosi martiri di Cristo, rendeteci forti nella fede, che questa non vacilli, costi quel



che costi, uniti nella speranza, fermi nelle onde burrascose della vita che, purtroppo non mancano mai nelle famiglie.



Conoscere Dio non è semplice, come possiamo conoscerlo? Chi lo ha conosciuto? Il Vangelo presenta il desiderio dei discepoli di conoscere il Padre. Sappiamo che nessuno dei profeti lo ha conosciuto, ne hanno udito la voce, ma nessuno ha visto il Suo volto finché non ha deciso di incarnarsi e diventare uomo, servendosi di un'umile ancella, la Vergine Maria. Dicono i Padri della Chiesa: "Beata sei tu, Vergine Maria, perché senza di te non avremmo mai visto il volto di Dio". In Gesù si realizza la promessa di Dio, Lui è in comunione con il Padre, prega, comunica e dà la possibilità ai discepoli di conoscere l'Immensità,



Jahvè, l'essere soprannaturale di cui hanno parlato i profeti, il cui nome gli ebrei temevano di pronunciare. Gliene dà la possibilità dicendo: "Vado incontro al Padre", "Io e il Padre siamo una sola cosa", "Chi conosce me, conosce il Padre, chi vede me, vede il Padre".

Gesù dice anche: "Ciò che dico, non lo dico da me, ma è il Padre che me lo suggerisce". Quando preghiamo, infatti, cosa facciamo? E' un concetto nuovo, importante che deve rimanere impresso in noi; è vero che invochiamo Gesù, ma Lui si unisce a noi nella preghiera al Padre. L'orazione è rivolta al Padre, con la conclusione: "Per il nostro Signore Gesù Cristo, Tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nei secoli dei secoli". Dunque la nostra preghiera si unisce a quella del Figlio e tutto viene elevato al Padre. Come è importante la preghiera! Il colloquio, la comunione del Dio Uno e Trino si realizza nella preghiera. Elevando la nostra preghiera al Figlio noi vedremo il volto del Padre. A chi somiglia Gesù? Alla Madonna, è lei che lo ha generato nella carne. Dio non ha un volto, ma ha quello che ha poi avuto nella carne, quindi dalla Madre, Lui si è auto-generato nel grembo di Maria. Che grande mistero! Un Dio che decide di farsi uomo, ci dà la possibilità di conoscere il Suo volto, si rende fragile tra i fragili, anzi, di più, assume su se stesso i peccati e la fragilità dell'uomo.

La preghiera è uno strumento potente, gli uomini qui sulla terra usano le loro armi, ma quelle più potenti le abbiamo noi: la preghiera e la carità. Facciamole fruttificare, diffondiamole; la preghiera ci aiuta ad aiutare, a sostenere i deboli, i fragili, ci rende figli di Dio. La preghiera fa fare i miracoli perché insieme alla carità alimenta la fede che può ottenere tutto. Facciamolo questo miracolo, ognuno di noi può compierlo, ma soltanto quando avrà vissuto re-



almente nel proprio deserto la preghiera, l'avrà rafforzata nella carità, dando vita alla fede; quella fede che Gesù ci chiede da donare al Padre.



Miei carissimi, ogni qual volta la Famiglia si riunisce sentiamo la gioia della pace e della concordia di Cristo, che vive in mezzo a noi. Come è bello vivere alla presenza di Cristo, essere trasportati dalla terra al cielo, essere trasportati in ciò che è la vita invisibile, che così diventa visibile; quella realtà in cui Gesù ci chiede di credere, fortemente credere. “Beati coloro che credono senza vedere”, così ci dice Gesù, perché entrare nella gioia di Dio, vedere il

Suo volto, richiamarsi al suo amore, ci dà quella forza grande che ci aiuta ogni giorno.

Nulla è perduto, tante volte piangiamo i nostri cari credendo di averli persi per sempre; avvertiamo il bisogno non di sentire la presenza, ma di vedere per credere. Il Vangelo, invece, ci insegna a credere senza vedere; è questo il paradosso. Noi viviamo nel tempo e crediamo che il tempo suggelli, racchiuda, concluda, ma non è quello che avviene ai nostri cari. Noi contiamo gli anni, i giorni, le ore ma non dimenticate mai che per loro questo non esiste più, tutto vive nella realtà di Dio in un eterno presente e loro godono della visione di Dio al di là del tempo e dello spazio. Capisco che è difficile recepire queste cose, ma l'esperienza ci insegna a credere in ciò che Gesù ci dice; alla base della nostra vita deve esserci il Vangelo e questo ci dice che nulla è perduto. Quelli che ci lasciano, lo fanno momentaneamente, perché tutti ci riuniremo e vivremo in Cristo la vita dell'eterno presente. Quando lasceremo questa vita non ci sarà più un passato, un futuro perché il tempo viene sconfitto dalla morte stessa e noi vivremo nell'immensità di Dio.

Se leggiamo l'Apocalisse, leggiamo che l'ultima ad essere sconfitta sarà la morte; che cosa strana, quando Cristo moriva sulla Croce, la morte “moriva” per noi perché il Signore, spirando, ci ha aperto il Paradiso, la gioia, l'immensità di Dio. Quando la morte è “morta”, per gli uomini si è aperta la possibilità del Regno di Dio. Prima che Gesù venisse al mondo, per gli ebrei c'era lo Sheol, un luogo di attesa, dell'attesa messianica. Quando Gesù è morto in croce, lo Sheol si è aperto perché con la morte del Signore si è aperta la vita per gli uomini.

Gesù ci ha detto: “Io sono la resurrezio-

ne e la vita, che crede in me non morirà in eterno". Quindi dobbiamo credere nell'eternità. Ha anche detto: "Oggi sarai con me in Paradiso", ma cos'è il Paradiso? E' l'immensità di Dio dove si godrà in eterno della Sua presenza. Non si useranno più le categorie del tempo e dello spazio, nessuno si girerà indietro, dirà "Prima" o "Dopo". A questo andiamo incontro. Tanti vorrebbero non credere alla morte per non morire, ma è inutile; chi nasce ha un'unica certezza, quella di morire. Fa parte della nostra natura; prima di noi ci sono stati milioni di uomini, anche nel nostro retaggio. Se noi ci siamo è perché prima di noi ci sono stati altri: i nostri genitori, i nostri nonni ...

Ad un certo punto, però, vivremo la presenza dell'immensità che chiamiamo Paradiso. Come è fatto? E' tutto il bello che noi possiamo immaginare, vissuto in eterno. Cosa faremo lì? Godremo in eterno della presenza di Dio, una presenza che ci appaga di tutto ciò che cerchiamo, che desideriamo. Nell'Apocalisse, che non è un libro pauroso come molti pensano, ma di grandezza e bellezza, perché con esso conosciamo il futuro che verrà, si parla di cieli nuovi e terre nuove. Ci dice che tutto vivrà, anche la natura, gli animali. Noi che abbiamo l'anima siamo soggetti alla Grazia e al peccato, al libero arbitrio e saremo condannati o premiati a seconda di come avremo condotto la nostra esistenza. Un cagnolino, invece, che non ha l'anima, non è soggetto al peccato, non può peccare. E allora perché non dovrebbe vivere? Tutta la natura vivrà nella gioia della presenza del suo Creatore. L'ultimo giorno sarà la conclusione di un'umanità che finisce, ma non finisce il mondo, i fiori, gli animali, perché tutto si rinnoverà in Dio, perché Lui crea, non distrugge. Il giorno in cui vivremo l'eternità la materia non avrà più alcun potere su di noi, e quindi nemmeno la morte. L'ultimo



giorno, poi, risorgeremo anche nel corpo, sarà un corpo glorioso che vivrà nella gioia e nell'amore. Chi invece andrà alla dannazione, risorgerà anche lui, ma per l'inferno.

Il Messia ci dice che Lui è la resurrezione e la vita, chi crede in Lui avrà la vita eterna. Quello che dice Gesù si riferisce sempre all'ultimo giorno, perché quando la morte arriva annienta la materia; "Pulvis es, et in pulverem reverteris" (polvere sei e in polvere tornerai). La materia è sconfitta, ma l'anima no; una finisce, l'altra no. Gesù, infatti, ci dice: "Io sono il Dio dei viventi". Che bello!

Ve lo dico perché noi abbiamo paura della morte e invece dovremmo ringraziarla perché ci permette di lasciare tutto quello che è umano: sofferenze, malattie ... Su molti cimiteri c'è scritto "Resurrecturis", ossia risorgeremo, saremo tratti dalla

cenere verso l'immensità. Nulla è perduto. Però sono indispensabili la preghiera, la carità e la fede. Non posso dire a parole: "Amo Dio" e tutto finisce lì. Devo vivere nella preghiera e nella carità e così alimentare la mia fede.

Preghiera e Carità sono indispensabili; "Rimarrà solo la carità" dice l'apostolo Paolo. La Carità è amore e la Preghiera è comunione; rimanere nel godimento di Dio è la preghiera eterna. Preghiera e Carità le porteremo alla presenza di Dio, mediante esse godremo Dio perché avremmo creduto che lui "E' la resurrezione e la Vita e credendo in Lui vivremo". Preghiera e carità, principio attivo di Dio che ci chiama ad essere perseveranti. Quando San Benedetto scrisse la Regola e pose il binomio "Ora et Labora", intendeva dire che preghiera e lavoro vanno vissute nello stesso modo perché anche il lavoro è preghiera.



Cari fratelli e sorelle, concludiamo il nostro breve convegno in questo bellissimo luogo dove San Francesco Di Paola ha vissuto e realizzato ciò che Gesù gli ha chiesto: compiere la Sua volontà e vivere nell'attesa del Regno. A noi il Signore chiede di prendere quella linfa vitale che parte dalla Vite. Noi siamo i tralci che vivono attorno alla Vite ed essa ci dà il sangue, l'anima, la forza, il coraggio, ma soprattutto la fede. Gesù ci richiama alla fede perché senza di Lui non possiamo far nulla; dobbiamo cibarci, bere, nutrirci di quella linfa vitale che Lui ci dà, perché attraverso la forza della preghiera e l'amore della carità, la nostra fede si rafforza. La preghiera e la carità sono l'essenza della nostra esistenza perché ci fanno vivere accanto a Lui e accrescono la nostra fede. Avere la fede è il dono più grande che un uomo possa rice-

vere; però anche se l'abbiamo già ricevuta il giorno del nostro battesimo, se questo battesimo non lo facciamo vivere, se non lo rafforziamo con la preghiera e la carità, la fede si affievolisce. A volte mi domando: "Ma siamo ancora di Gesù?"

Gesù ha detto: "Senza di me non potete far nulla", ma questo ci conferma che non siamo soli, non siamo abbandonati; Lui ci è vicino, dobbiamo avere la forza, il coraggio di sentire la Sua presenza. Tante volte gli dico: "Signore, la nostra gente soffre in silenzio, non sa chiedere, a volte è sfiduciata, ci sono momenti in cui il dolore, la sofferenza superano anche la forza della fede, ma Tu puoi tutto. Senza di Te non possiamo nulla, abbiamo bisogno di rafforzare questa nostra fede, la nostra anima, con la preghiera. Aiutaci a pregare Signore perché non sappiamo farlo, insegnaci a pregare, te lo chiediamo come hanno fatto anche gli Apostoli. Insegnaci, a volte diciamo tante, troppe parole e non sappiamo qual è la preghiera a Te gradita, ma sappiamo che senza di Te non possiamo far



nulla". Ognuno di noi faccia questo atto di fede nei confronti di Gesù e metta nelle Sue mani il proprio amore; così vivremo la nostra carità e rafforzeremo la nostra fede.

Cari fratelli e sorelle, conosco bene i travagli che ogni giorno vivete, le sofferenze, i dolori. A volte si sorride con un sorriso "scarno" che in realtà è un grido di dolore; affidatevi, però, alla forza di Cristo, fidatevi di Lui, della Sua parola, della preghiera, della carità. Quando la preghiera e la carità avranno alimentato in voi la fede, sarete certi che Gesù vi è vicino, perché Lui non ci abbandona mai. I problemi delle famiglie sono tanti; le sofferenze, le malattie, il lavoro, attanagliano la nostra esistenza, progettiamo il futuro ma non sappiamo se ci appartiene, ci proiettiamo nel domani, ma questo appartiene a Dio.

Carissimi, tenete duro, amate Cristo, quando recitate le preghiere, soprattutto quella che Gesù ci ha insegnato, scandite bene quando dite: "Sia fatta la Tua volontà come in cielo così in terra", perché in questo consiste il segreto della fede.

Allora ci sentiremo dire: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi ristorerò, prendete il mio giogo"; saremo come i bambini nonostante la nostra vecchiaia, avremo la purezza e vivremo come vuole Gesù, perché avremo fatto la Sua volontà. I nostri Santi ci chiedono questo, Valeriano e Cecilia hanno fatto questo; hanno cambiato completamente la loro esistenza per amore di Cristo, hanno scelto la vera ricchezza, non più quella degli uomini ma quella di Dio. Vi auguro, e prego, che in ogni vostra famiglia ci sia la pace di Cristo, che nelle vostre case la preghiera e la carità siano l'essenza, la forza della vostra vita. Auguro a voi e ai vostri cari che la presenza dei nostri Santi vi ricordi sempre, in ogni momento, che non siamo mai soli; quando loro sono con noi, vuol dire che Cristo è con noi. Allora non saremo più turbati, il nostro cuore avrà la certezza che Gesù è in noi, che anche nei momenti più difficili c'è Gesù; diremo: "Gesù, io mi fido di Te, sia fatta la Tua volontà".



SAN BENEDETTO DA NORCIA

(omelia di S.S. Papa Francesco)

Cari fratelli e sorelle, vorrei oggi parlare di san Benedetto, Fondatore del monachesimo occidentale, e anche Patrono del mio pontificato. Comincio con una parola di san Gregorio Magno, che scrive di san Benedetto: “L’uomo di Dio che brillò su questa terra con tanti miracoli non rifiuse meno per l’eloquenza con cui seppe esporre la sua dottrina” (Dial. II, 36). Queste parole il grande Papa scrisse nell’anno 592; il santo monaco era morto appena 50 anni prima ed era ancora vivo nella memoria della gente e soprattutto nel fiorente Ordine religioso da lui fondato. San Benedetto da Norcia con la sua vita e la sua opera ha esercitato un influsso fondamentale sullo sviluppo della civiltà e della cultura europea. La fonte più importante sulla vita di lui è il secondo libro dei Dialoghi di san Gregorio Magno. Non è una biografia nel senso classico. Secondo le idee del suo tempo, egli vuole illustrare mediante l’esempio di un uomo concreto – appunto di san Benedetto – l’ascesa alle vette della contemplazione, che può essere realizzata da chi si abbandona a Dio. Quindi ci dà un modello della vita umana come ascesa verso il vertice della perfezione. San Gregorio Magno racconta anche, in questo libro dei Dialoghi, di molti miracoli compiuti dal Santo, ed anche qui non vuole semplicemente raccontare qualche cosa di strano, ma dimostrare come Dio, ammonendo, aiutando



ed anche punendo, intervenga nelle concrete situazioni della vita dell’uomo. Vuole mostrare che Dio non è un’ipotesi lontana posta all’origine del mondo, ma è presente nella vita dell’uomo, di ogni uomo.

Questa prospettiva del “biografo” si spiega anche alla luce del contesto generale del suo tempo: a cavallo tra il V e il VI secolo il mondo era sconvolto da una tremenda cri-

si di valori e di istituzioni, causata dal crollo dell'Impero Romano, dall'invasione dei nuovi popoli e dalla decadenza dei costumi. Con la presentazione di san Benedetto come "astro luminoso", Gregorio voleva indicare in questa situazione tremenda, proprio qui in questa città di Roma, la via d'uscita dalla "notte oscura della storia" (cfr Giovanni Paolo II, *Insegnamenti*, II/1, 1979, p. 1158). Di fatto, l'opera del Santo e, in modo particolare, la sua Regola si rivelarono apportatrici di un autentico fermento spirituale, che mutò nel corso dei secoli, ben al di là dei confini della sua Patria e del suo tempo, il volto dell'Europa, suscitando dopo la caduta dell'unità politica creata dall'impero romano una nuova unità spirituale e culturale, quella della fede cristiana condivisa dai popoli del continente. E' nata proprio così la realtà che noi chiamiamo "Europa".

La nascita di san Benedetto viene data intorno all'anno 480. Proveniva, così dice san Gregorio, "ex provincia Nursiae" – dalla regione della Nursia. I suoi genitori benestanti lo mandarono per la sua formazione negli studi a Roma. Egli però non si fermò a lungo nella Città eterna. Come spiegazione pienamente credibile, Gregorio accenna al fatto che il giovane Benedetto era disgustato dallo stile di vita di molti suoi compagni di studi, che vivevano in modo dissoluto, e non voleva cadere negli stessi loro sbagli. Voleva piacere a Dio solo; "soli Deo placere desiderans" (II Dial., Prol 1). Così, ancora prima della conclusione dei suoi studi, Benedetto lasciò Roma e si ritirò nella solitudine dei monti ad est di Roma. Dopo un primo soggiorno nel villaggio di Effide (oggi: Affile), dove per un certo periodo si associò ad una "comunità

religiosa" di monaci, si fece eremita nella non lontana Subiaco. Lì visse per tre anni completamente solo in una grotta che, a partire dall'Alto Medioevo, costituisce il "cuore" di un monastero benedettino chiamato "Sacro Speco". Il periodo in Subiaco, un periodo di solitudine con Dio, fu per Benedetto un tempo di maturazione. Qui doveva sopportare e superare le tre tentazioni fondamentali di ogni essere umano: la tentazione dell'autoaffermazione e del desiderio di porre se stesso al centro, la tentazione della sensualità e, infine, la tentazione dell'ira e della vendetta. Era infatti convinzione di Benedetto che, solo dopo aver vinto queste tentazioni, egli avrebbe potuto dire agli altri una parola utile per le loro situazioni di bisogno. E così, riappacificata la sua anima, era in grado di controllare pienamente le pulsioni dell'io, per essere così un creatore di pace intorno a sé. Solo allora decise di fondare i primi suoi monasteri nella valle dell'Anio, vicino a Subiaco.

Nell'anno 529 Benedetto lasciò Subiaco per stabilirsi a Montecassino. Alcuni hanno spiegato questo trasferimento come una fuga davanti agli intrighi di un invidioso ecclesiastico locale. Ma questo tentativo di spiegazione si è rivelato poco convincente, giacché la morte improvvisa di lui non indusse Benedetto a ritornare (II Dial. 8). In realtà, questa decisione gli si impose perché era entrato in una nuova fase della sua maturazione interiore e della sua esperienza monastica. Secondo Gregorio Magno, l'esodo dalla remota valle dell'Anio verso il Monte Cassio – un'altura che, dominando la vasta pianura circostante, è visibile da lontano – riveste un carattere simbolico: la vita monastica nel nascondimento ha

una sua ragion d'essere, ma un monastero ha anche una sua finalità pubblica nella vita della Chiesa e della società, deve dare visibilità alla fede come forza di vita. Di fatto, quando, il 21 marzo 547, Benedetto concluse la sua vita terrena, lasciò con la sua Regola e con la famiglia benedettina da lui fondata un patrimonio che ha portato nei secoli trascorsi e porta tuttora frutto in tutto il mondo.

Nell'intero secondo libro dei Dialoghi Gregorio ci illustra come la vita di san Benedetto fosse immersa in un'atmosfera di preghiera, fondamento portante della sua esistenza. Senza preghiera non c'è esperienza di Dio. Ma la spiritualità di Benedetto non era un'interiorità fuori dalla realtà. Nell'inquietudine e nella confusione del suo tempo, egli viveva sotto lo sguardo di Dio e proprio così non perse mai di vista i doveri della vita quotidiana e l'uomo con

i suoi bisogni concreti. Vedendo Dio capì la realtà dell'uomo e la sua missione. Nella sua Regola egli qualifica la vita monastica "una scuola del servizio del Signore" (Prol. 45) e chiede ai suoi monaci che "all'Opera di Dio [cioè all'Ufficio Divino o alla Liturgia delle Ore] non si anteponga nulla" (43,3). Sottolinea, però, che la preghiera è in primo luogo un atto di ascolto (Prol. 9-11), che deve poi tradursi nell'azione concreta. "Il Signore attende che noi rispondiamo ogni giorno coi fatti ai suoi santi insegnamenti", egli afferma (Prol. 35). Così la vita del monaco diventa una simbiosi feconda tra azione e contemplazione "affinché in tutto venga glorificato Dio" (57,9). In contrasto con una autorealizzazione facile ed egocentrica, oggi spesso esaltata, l'impegno primo ed irrinunciabile del discepolo di san Benedetto è la sincera ricerca di Dio (58,7) sulla via tracciata dal Cristo umile

CONVEGNO ESTIVO

CASCIA (PG)

dal 19 al 23 agosto 2024

Partecipiamo numerosi

I moduli di iscrizione sono disponibili sul sito

www.fapc.it

ed obbediente (5,13), all'amore del quale egli non deve anteporre alcunché (4,21; 72,11) e proprio così, nel servizio dell'altro, diventa uomo del servizio e della pace. Nell'esercizio dell'obbedienza posta in atto con una fede animata dall'amore (5,2), il monaco conquista l'umiltà (5,1), alla quale la Regola dedica un intero capitolo (7). In questo modo l'uomo diventa sempre più conforme a Cristo e raggiunge la vera auto-realizzazione come creatura ad immagine e somiglianza di Dio.

All'obbedienza del discepolo deve corrispondere la saggezza dell'Abate, che nel monastero tiene "le veci di Cristo" (2,2; 63,13). La sua figura, delineata soprattutto nel secondo capitolo della Regola, con un profilo di spirituale bellezza e di esigente impegno, può essere considerata come un autoritratto di Benedetto, poiché – come scrive Gregorio Magno – "il Santo non poté in alcun modo insegnare diversamente da come visse" (Dial. II, 36). L'Abate deve essere insieme un tenero padre e anche un severo maestro (2,24), un vero educatore. Inflessibile contro i vizi, è però chiamato soprattutto ad imitare la tenerezza del Buon Pastore (27,8), ad "aiutare piuttosto che a dominare" (64,8), ad "accentuare più con i fatti che con le parole tutto ciò che è buono e santo" e ad "illustrare i divini comandamenti col suo esempio" (2,12). Per essere in grado di decidere responsabilmente, anche l'Abate deve essere uno che ascolta "il consiglio dei fratelli" (3,2), perché "spesso Dio rivela al più giovane la soluzione migliore" (3,3). Questa disposizione rende sorprendentemente moderna una Regola scritta quasi quindici secoli fa! Un uomo di responsabilità pubblica, e anche in piccoli ambiti, deve sempre essere

anche un uomo che sa ascoltare e sa imparare da quanto ascolta.

Benedetto qualifica la Regola come "minima, tracciata solo per l'inizio" (73,8); in realtà però essa offre indicazioni utili non solo ai monaci, ma anche a tutti coloro che cercano una guida nel loro cammino verso Dio. Per la sua misura, la sua umanità e il suo sobrio discernimento tra l'essenziale e il secondario nella vita spirituale, essa ha potuto mantenere la sua forza illuminante fino ad oggi. Paolo VI, proclamando nel 24 ottobre 1964 San Benedetto Patrono d'Europa, intese riconoscere l'opera meravigliosa svolta dal Santo mediante la Regola per la formazione della civiltà e della cultura europea. Oggi l'Europa – uscita appena da un secolo profondamente ferito da due guerre mondiali e dopo il crollo delle grandi ideologie rivelatesi come tragiche utopie – è alla ricerca della propria identità. Per creare un'unità nuova e duratura, sono certo importanti gli strumenti politici, economici e giuridici, ma occorre anche suscitare un rinnovamento etico e spirituale che attinga alle radici cristiane del Continente, altrimenti non si può ricostruire l'Europa. Senza questa linfa vitale, l'uomo resta esposto al pericolo di soccombere all'antica tentazione di volersi redimere da sé – utopia che, in modi diversi, nell'Europa del Novecento ha causato, come ha rilevato il Papa Giovanni Paolo II, "un regresso senza precedenti nella tormentata storia dell'umanità" (Insegnamenti, XIII/1, 1990, p. 58). Cercando il vero progresso, ascoltiamo anche oggi la Regola di san Benedetto come una luce per il nostro cammino. Il grande monaco rimane un vero maestro alla cui scuola possiamo imparare l'arte di vivere l'umanesimo vero.

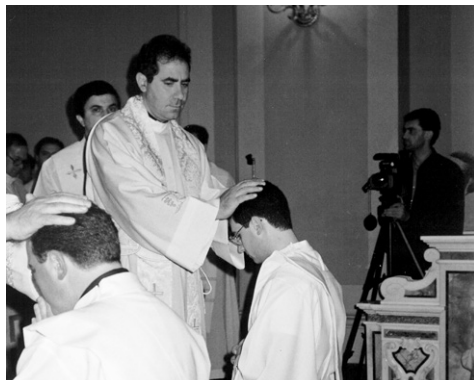
13 agosto 2024

**XXX Anniversario
dell'ordinazione sacerdotale
di Don Damiano Modena**



2 settembre 2024

**XXIX Anniversario
dell'ordinazione sacerdotale
di Don Stefano Bazzoli**



**Preghiera per i sacerdoti
(Mons. Tonino Bello)**

Spirito del Signore, dono del Risorto agli apostoli del cenacolo,
gonfia di passione la vita dei tuoi presbiteri.
Riempi di amicizie discrete la loro solitudine.
Rendili innamorati della terra, e capaci di misericordia per tutte le sue debolezze.
Confortali con la gratitudine della gente e con l'olio della comunione fraterna.
Ristora la loro stanchezza, perché non trovino appoggio più dolce
per il loro riposo se non sulla spalla del Maestro.
Liberali dalla paura di non farcela più.
Dai loro occhi partano inviti a sovrumane trasparenze.
Dal loro cuore si sprigioni audacia mista a tenerezza.
Dalle loro mani grondi il crisma su tutto ciò che accarezzano.
Fa' risplendere di gioia i loro corpi.
Rivestili di abiti nuziali. E cingili con cinture di luce.
Perché, per essi e per tutti, lo sposo non tarderà.

*Un affettuoso augurio e una preghiera fraterna
da tutta la Famiglia Associativa*

Ricordiamoci di pregare sempre per le vocazioni sacerdotali e religiose

SAN BERNARDO TOLOMEI

Ha aspettato 661 anni per vedersi proclamare santo: vicende storiche e l'incessante scorrere dei secoli hanno pesato sulla sua causa di canonizzazione, al punto che solo domenica 26 aprile 2009 Papa Benedetto XVI ha potuto dichiarare santo Giovanni Bernardo Tolomei, il fondatore degli Olivetani. Nasce il 10 maggio 1272 a Siena e viene battezzato con il nome di Giovanni; ma la crisi politica, economica e morale che caratterizza il periodo in cui vive lo rende straordinariamente nostro contemporaneo, a dimostrazione che nulla di nuovo avviene sotto il sole e, soprattutto, che in qualsiasi momento si può fare della nostra vita un capolavoro d'amore.

Un brillante percorso scolastico e una memoria prodigiosa fanno di lui, ancora giovanissimo, uno dei docenti di Giurisprudenza nella prestigiosa università senese. Sono stati invece i domenicani della città a trasfondergli una fede autentica, una carità operosa e un grande amore per la preghiera: virtù che non lo abbandonano, anche quando si lascia avvolgere dai fasti di una vita spensierata e gaudente. In età matura attraversa una crisi religiosa, dalla quale emerge con fatica.

Tutto inizia con una misteriosa malattia agli occhi, che peggiora al punto da portarlo alla completa cecità; unico barlume di speranza, in questo periodo buio dentro



e fuori di lui, resta quello che ha imparato dai Domenicani e che lo porta a promettere di donarsi interamente a Dio se solo potrà recuperare la vista. Che prodigiosamente ritorna, almeno in quantità tale da permettergli una vita autonoma e da consentirgli, alla soglia dei 40 anni, di adempiere il suo voto. Ma non dai Domenicani (ai quali pure deve tanta riconoscenza) e neppure in una delle congregazioni già esistenti: le tante crisi che agitano il Trecento e forse anche il ricordo dei suoi recenti anni troppo gaudenti, gli impongono di cercare Dio nella solitudine, nella preghiera e nella contemplazione. È così che, insieme ad un paio di amici, nobili e ricchi come lui, e come lui desiderosi di incontrare Dio, si rifugia in una proprietà della sua famiglia, ricca di rovi e di vecchi ulivi, da dissodare e disboscare.

Quei giovanotti, con le mani ben curate e senza calli, faticano ad adattarsi a quei lavori manuali, ma compiono progressi straordinari sulla strada che porta a Dio. E sono contagiosi, perché attirano, con il loro esempio e con la loro vita austera, tanti altri. La comunità cresce, arricchita da “nobili e ignobili”, come dicono le cronache del tempo: cioè dai figli delle famiglie nobili come da quelli delle famiglie proletarie: vivono in fraternità, secondo lo spirito delle prime comunità cristiane, mettendo tutto in comune e lavorando per vivere; come cella non hanno altro che le grotte di cui la zona è ricca. La gelosia finisce anche per lambire questa straordinaria comunità penitente e orante, facendo circolare voci malevoli. Arrivano i legati di papa Giovanni XXII, mandati a controllare cosa ci sia di vero, e devono ammettere che tutto funziona; solo si raccomandano che la nuova comunità, viste le proporzioni che sta assumendo, si dia una regola, sceglien-

dola tra quelle esistenti e già approvate dalla Chiesa.

Nasce così la congregazione e il monastero di Santa Maria del Monte Oliveto: la Regola cui si rifanno è quella di San Benedetto, il loro abito è di colore bianco in onore della Madonna e Giovanni Tolomei sceglie il nome di Bernardo, in onore dell'abate di Chiaravalle, anch'egli innamorato di Maria. Non accetterà mai di essere ordinato prete giudicandosene indegno e accontentandosi di essere semplice diacono; come non accetterà per lungo tempo di essere abate del monastero che ha fondato: ufficialmente, dice, per i suoi problemi di vista e per le sue incapacità; in realtà, per l'umiltà che gli impone di essere l'ultimo di tutti e al servizio di tutti. Quando capisce che l'essere abate è il modo vero per mettersi a completo servizio dei confratelli, accetta anche questa nomina, diventando il modello dei monaci. Che crescono di numero, come i monasteri che bisogna aprire ovunque, e che in quella carica lo riconfermano, ogni anno, per 26 anni, praticamente fino alla morte.

La peste nera del 1348 mette alla prova la coerenza e la carità di Fra Bernardo e dei suoi monaci: non solo li manda a curare gli appestati, ma lui stesso scende a Siena per incoraggiarli e sostenerli. Muoiono a decine (almeno 80) e anche Fra Bernardo ne è contagiato. Muore di peste il 20 agosto, vittima dell'amore che non solo ha insegnato, ma concretamente esercitato fino al dono completo di sé. Il suo desiderio di “annullarsi in Cristo” è stato totalmente esaudito: San Bernardo venne sepolto in una fossa comune di cui si sono perse le tracce. Ma del santo è rimasta la cosa più importante (ossia quella gradita a Dio): l'esempio luminoso di una vita vissuta nella Preghiera e nella Carità.

UNA "COLOMBA" TRA LE SORELLE DI SANTA CECILIA

(Sor. Celestina Perazzoli)

Il giorno 29 aprile, alle primi luci del giorno, sor. Celestina lascia la sua casa terrena ed entra in quella celeste. Qualche dato anagrafico per conoscere meglio questa donna, che ha saputo rispondere alla chiamata di Dio; schiva, riservata nel raccontare qualcosa della sua infanzia e giovinezza.

Nasce a Pastrengo (VR) il 29 gennaio 1941, e diventata giovinetta, come tanti allora, emigra con la famiglia in Belgio per lavorare. Al rientro in Italia trova occupazione presso l'ospedale di Bussolengo come infermiera generica. Nelle vicinanze vi è una chiesa e, durante una Missione Parrocchiale, nella quale si illustrano le finalità della F.A.P.C., fondata da pochi anni, viene a conoscere le Sorelle di Santa Cecilia e prende contatti con il Fondatore. La nuova realtà ha come punto di ritrovo la chiesa dei Padri Filippini a Verona ed il 22 novembre del 1975, festa liturgica di S. Cecilia, emette le Promesse. La ritroviamo presso il centro sociale "La Ferlina" di Bussolengo, dove assieme ad altre Sorelle, si offre per un servizio di mensa agli operai e, alla domenica, per i poveri.

Lascia il lavoro sicuro e segue il Padre Fondatore quando si trasferisce ad Alesandria a Borgo Cittadella, nel 1976 e, da subito si inserisce nella realtà quotidiana molto bisognosa. Sorella Celestina entra nelle famiglie di questo quartiere



prestando gratuitamente il suo servizio di infermiera, (facendo iniezioni, piccole e semplici medicazioni, avendo patente e macchina, portava i medicinali per le persone anziane e impossibilitate)

Il suo impegno principale però è da subito ben chiaro: occuparsi a tempo pieno del decoro della "chiesa", che all'inizio è un garage messo a disposizione da una famiglia di via Giordano Bruno. Lei si dedica

alla pulizia degli ambienti e degli arredi sacri, dei fiori sempre freschi.

Quando la chiesa, come luogo di preghiera e di incontro della comunità cambia ubicazione, perché non più sufficiente, viene individuato uno spazio in Largo Panelli tra la tabaccheria e l'edicola di Antonietta, ora non più presenti. Sorella Celestina lavora in questa parrocchia per più di dieci anni, sempre attenta a rispondere alle esigenze di una comunità in sviluppo. Tante persone di Borgo Cittadella la ricordano con affetto per la sua premura, la semplicità, la cura e la preoccupazione perché la chiesa fosse sempre aperta, in ordine, dignitosa e pronta ad accogliere chiunque arrivasse: Vescovi, Nunzi, Monsignori, Sacerdoti e tanti membri della F.A.P.C.

Quando aveva dei tempi morti tra una funzione e l'altra, tra una messa e l'altra si sedeva in un angolo di un banco e pregava.

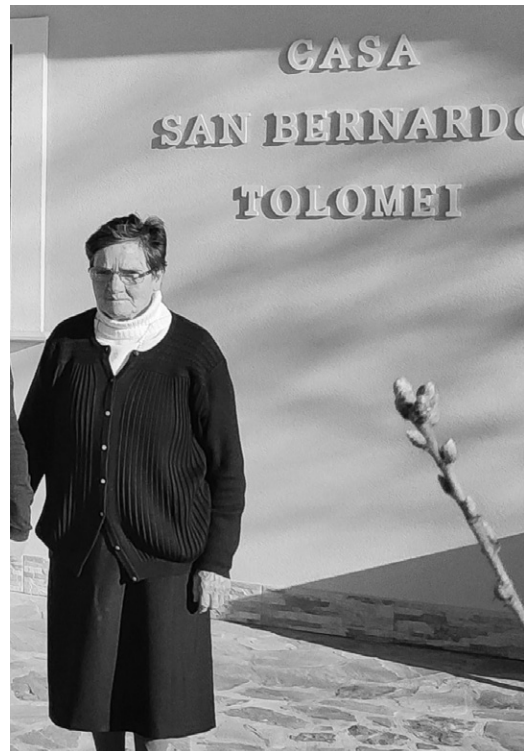
Anche nella diocesi di Vallo della Lucania e nelle diverse parrocchie dove l'obbedienza l'ha inviata, sempre al seguito di Don Ottavio Ildefonso, lei ha continuato ad esercitare l'umile servizio di sacrestana e di custode delle chiese a lui affidate.

Una curiosità; agli inizi della vita comunitaria della Sorelle ad Alessandria e con l'arrivo dei ragazzi, ora sacerdoti, il Padre pensa di aggiungere al nome proprio di ognuno un nome che richiamasse il mondo benedettino, a Lui sempre molto caro. A Sorella Celestina viene assegnato "SCOLASTICA". Chi è Scolastica? La sorella gemella di San Benedetto, il cui emblema è una colomba, simbolo di purezza, semplicità e di pace. Chi è il "gemello" di Sorella Celestina? E' don Egidio cui era stato dato il nome "Benedetto". Quando si incontravano molto spesso si salutavano

con: "Ecco mio fratello, ecco mia sorella..." tanta era l'affinità tra queste due anime che ora lassù si sono ritrovate.

Come la colomba è un volatile dallo spirito libero, che non si sposta in stormo, così è stata tra noi Sorella Celestina. Cara sorella, adesso che sei svincolata dalla natura umana, le tue Sorelle rimaste quaggiù ti chiedono di "camminare svelta nella casa di Dio" come facevi un tempo con la brocca dell'acqua, vai alla ricerca di Vocazioni, offri l'acqua della vita eterna a donne desiderose di mettersi al servizio del prossimo, salutaci tanto tutte coloro che ti hanno preceduto e insieme intercedete per tutte noi, nell'attesa di incontrarci...ti abbracciamo.

Le Sorelle di Santa Cecilia



LA CATECHESI DI SAN PAOLO SULLA CARITÀ

—
(Gianluigi Fontana)

“Proprio da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv. 13,35). San Paolo nella prima lettera ai cristiani di Corinto, dà una spiegazione dettagliata e pratica di cosa voglia dire la parola “carità”, cioè cosa significhi in concreto avere amore gli uni per gli altri, secondo il comando di Gesù. Ecco le sue parole, accompagnate da un brevissimo commento che ho ripreso, con qualche adattamento, da un libro di meditazione sulla passione di Gesù di Mons. Pietro Bergamaschi (ed. Daverio 1964). Queste riflessioni ci saranno particolarmente proficue se sapremo usarle per fare un serio esame di coscienza su come, ciascuno di noi, vive nella propria quotidianità il comandamento dell’amore al prossimo. Ecco dunque la catechesi di San Paolo:

La carità è paziente (1Cor. 13,4) – Sopperteremo allora, senza inquietarci e senza lamentarci, le debolezze e le imperfezioni del nostro prossimo, non tenendo conto delle sgarbatezze, delle sbadataggini e perfino dei torti e delle offese a noi rivolte. Si tratta infatti di nostri fratelli verso i quali dobbiamo sempre esercitare la virtù del perdono.

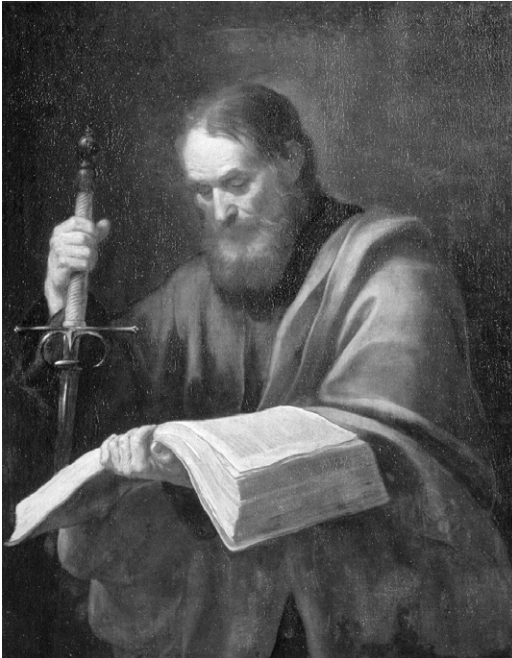
La carità è indulgente (1Cor. 13,4) – A questo riguardo dovremo avere sempre ben presente che anche noi abbiamo i nostri difetti e che spesso siamo di peso agli altri. Così saremo disposti ad essere sempre più benevolmente comprensivi.

La carità è benigna (1Cor. 13,4) – Non useremo mai parole aspre, pungenti, amaramente ironiche con i nostri fratelli. Non comanderemo con arroganza, né rimprovereremo con durezza. Il nostro modo di esprimerci sarà perciò sempre mite e benevolo, e, tanto nel comandare come nel rimproverare, ci ispireremo ad una magnanima comprensione.

La carità non è invidiosa (1Cor. 13,4) – Non saremo mai invidiosi del nostro prossimo, né di ciò che è, né di ciò che ha. Anzi, desidereremo di cuore ogni bene per esso, godendo dei suoi successi e delle sue soddisfazioni, proprio come se fossero nostre.

La carità non agisce a caso o in malo modo; nulla fa di sconveniente (1Cor. 13,5) – Non ci comporteremo mai in modo sconsiderato nei confronti dei nostri fratelli, né spinti da qualche passione o cattiva intenzione, né in preda all’impazienza, al risentimento, al malumore. Non ci dovrà essere finzione, né ipocrisia, né falsa lusinga, né inganno nei nostri comportamenti.

La carità non si gonfia di vanità e di superbia. Non è per nulla ambiziosa (1Cor. 13,5) – Non ci serviremo degli altri per le nostre vanità e il nostro orgoglio primeggiando su di loro con palese o celata superbia o amor proprio. Stimeremo invece il nostro prossimo più di noi stessi e volentieri ci metteremo sempre al secondo posto.



La carità non cerca il proprio interesse o vantaggio (1Cor. 13,5) – Non agiremo mai per interesse, né cercheremo il nostro tornaconto nelle stesse opere di carità, ma, sull'esempio di Gesù, sapremo rinnegare noi stessi e sacrificare noi e le nostre cose per il bene dei fratelli.

La carità non si adira mai (1Cor. 13,5) – Non ci lasceremo andare a gesti o parole d'ira contro i fratelli, né mai porteremo odio, rancore o risentimento alcuno.

La carità non serba rancore per il male e non pensa male (1Cor. 13,5) – Non penseremo male del nostro prossimo, neppure nel caso che ci abbia fatto qualche torto o ci abbia recato offesa; anzi, nelle stesse azioni che presentino qualche malizia o appaiano addirittura cattive, ci sforzeremo di salvare sempre l'intenzione, che può essere stata buona. Così avremo una ragione in più per scusare il nostro prossimo.

La carità non gode mai del male, ma si rallegra di cuore con chi è progredito nel bene (1Cor. 13,6) – Non godremo mai del male del nostro prossimo, né dei difetti in cui cade, ma proveremo invece sincera gioia nel constatare che i nostri fratelli progrediscono nella pratica della virtù e sulla via della santità.

La carità sa sopportare tutto (1Cor. 13,7) – Cercheremo dunque di sopportare tutto con amore e, con costanza, cercheremo di renderci sempre più utili al nostro prossimo, così da crescere nelle buone disposizioni verso di esso, nella stima, nell'amicizia, senza tentennamenti o ripensamenti.

La carità crede tutto (1Cor. 13,7) – Crederemo sempre a quanto ci viene detto di bene sul conto del nostro prossimo, senza insinuare dubbi, senza sminuire, né addurre interpretazioni malevole.

La carità spera tutto (1Cor. 13,7) – Non dispereremo mai della conversione di un altro fratello per quanto grande possa essere il suo peccato. Anzi, penseremo che, prima o poi, possa mutare vita e giungere ad un alto grado di santità. Proprio per questo dovremo sentire il dovere di pregare per lui.

La carità è capace di andare incontro a tutti (1Cor. 13,7) – Per amore dei nostri fratelli supporteremo con generosità e coraggio ogni peso, ogni noia, ogni molestia, ogni sacrificio, pronti a dare, se necessario, la nostra stessa vita per loro.

E' proprio questa la nostra carità? Risponde veramente ai requisiti descritti da San Paolo? Perché solo in tal caso saremmo veri discepoli di Gesù, il quale ha categoricamente sentenziato: "Proprio da questo conosceranno tutti che siete veramente miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri" (Gv. 13,35).

• In Bacheca •

Dal Lunedì al Sabato
dalla nostra Cappella di Agropoli Iodi e S. Messa ore 08.30
Mercoledì ore 20.30 Adorazione Eucaristica
sito internet: www.fapc.it

RICORDATI

12/7 Sor. Maria Rotta	16/7 Beata Vergine Maria del Monte Carmelo
18/7 Iole Scaramellini	15/8 Solennità dell'Assunzione in Cielo della Beata Vergine Maria
31/7 Don Antonio Molina	19/8 San Bernardo Tolomei
8/8 Sor. Orlandi Irene	
11/7 San Benedetto da Norcia – patrono d'Europa	

7/7 Auguri di buon onomastico a Don Claudio Zanini
22/07 Auguri di buon onomastico a Sor. Maddalena Filippi, Madre Generale delle Sorelle di Santa Cecilia
4/8 San Giovanni Maria Vianney patrono dei sacerdoti, auguri a tutti i sacerdoti, in particolare a Don Ildefonso e ai sacerdoti della FAPC. Giornata di preghiera per i nostri sacerdoti
13/8 Auguri a Don Damiano Modena per il 30° anniversario di ordinazione sacerdotale
26/8 Auguri di buon onomastico a Don Alessandro Albanese
2/9 Auguri a Don Stefano Bazzoli per il 29° anniversario di ordinazione sacerdotale

Auguri alle Sorelle di Santa Cecilia nell'anniversario della loro consacrazione:

30/7/1978 Sor. Pescimoro Silvana
9/8/1973 Sor. Castellani Marisa
12/8/1973 Sor. Pomari Emanuela
22/8/2018 Sor. Fontanabona Giuliana
25/8/2015 Sor. Zanellato Luisa Maria
29/8/2008 Sor. Munari Giacomina
30/8/1991 Sor. Albanese Maria Teresa
30/08/1991 Sor. Dazzani Maria Stella

Auguri a chi celebra l'onomastico, il compleanno e varie festività.

Non fiori che deperiscono, ma S.Messe e opere buone.

COME SUFFRAGARE I DEFUNTI

Pregando

«egli fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perchè fossero assolti dal peccato». (2 Mac 12,45)

Con la S. Messa

«Per ogni messa celebrata, molte anime escono dal Purgatorio. Esse non provano nessun tormento durante la Messa offerta per loro». (S. Girolamo)

Con la S. Comunione

«La S. Comunione, dopo il Sacrificio dell'altare, è l'atto più sublime della religione, meritorio per i vivi e per i defunti». (S. Agostino)

Facendo elemosine

«L'elemosina ci purifica da ogni peccato".

(T.b 12,9). «Convien soccorrere i morti non con le lacrime, ma con le elemosine"

(S. Giovanni Crisostomo)

Con l'Atto Eroico

«È l'intenzione di offrire il bene che possiamo fare a vantaggio delle anime del Purgatorio".

MESSE PERPETUE

Desideriamo offrire ad amici e benefattori la possibilità di iscrivere alle Sante Messe Perpetue persone vive e defunte. Per tutti gli iscritti ogni giorno un Sacerdote celebra una Santa Messa. Usare il conto corrente postale e dietro, nella causale, specificare "per Messe Perpetue" e indicare il nome di chi deve essere iscritto. La preghiera è il modo vero di comunicare con i nostri defunti e di essere loro utili. E la Santa Messa è la più grande preghiera di Gesù e nostra. Così abbiamo la certezza che quando nessuno più si ricorderà di noi ci sarà sempre un sacerdote che pregherà per noi col sacrificio della Santa Messa Perpetua. (€ 200,00)

Sante Messe Gregoriane

Celebrazione di 30 Sante Messe consecutive per una sola persona. (€ 450,00 o secondo le possibilità)

Sante Messe Ordinarie

Celebrazione di una o più Sante Messe per la sola intenzione di chi offre. (€ 15,00 o secondo le possibilità)
Conto corrente postale 1033445949 - Parrocchia Santa Maria di Loreto - Capaccio (SA)

Causale: sostegno alla parrocchia - S.Messe



VIENI TRA LE SORELLE DI SANTA CECILIA

CONVEGNO ESTIVO

CASCIA (PG) - dal 19 al 23 AGOSTO 2024

Partecipiamo numerosi!

I moduli di iscrizione sono disponibili sul sito www.fapc.it

† NON DIMENTICARE I DEFUNTI †

Sona (VR) 3 maggio 2024 – E' tornata alla casa del Padre l'associata Clara Bertagnoli ved. Bertoncelli. La Famiglia Associativa si unisce ai familiari in preghiera

Agropoli (SA) 29 aprile 2024 – Si è unita alla Famiglia Celeste e alle Sorelle di Santa Cecilia che l'hanno preceduta, la carissima Sorella Celestina Perazzoli.

Ringraziamo il Signore di aver posto sul nostro cammino un esempio così bello di una vita di Preghiera e Carità vissuta in quell'umiltà che tanto è cara a Dio.

Alla comunità delle Sorelle di Santa Cecilia le condoglianze e la vicinanza nella preghiera da tutta la Famiglia Associativa



E' attiva la casella di posta elettronica venitepreghiamo@fapc.it.

Comunicateci le ricorrenze per la bacheca (nascite, matrimoni, ecc...). Potete anche inviare degli articoli che la redazione vaglierà per eventuale pubblicazione.

Diffondete "Venite e Preghiamo"

PERIODICO DELLA FAMIGLIA ASSOCIATIVA DI PREGHIERA E CARITÀ ONLUS

Legalmente riconosciuta dallo Stato - Cod. Fisc. 93184870231

ANNO LII • LUGLIO - AGOSTO 2024 - N° 4

In caso di mancato recapito

Restituire all'ufficio di Verona c.M.P. per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

Indicare se:

- ☐ Sconosciuto
- ☐ Errato Indirizzo
- ☐ Trasferito
- ☐ Deceduto
- ☐ Reclami _____
